Simone Compagnucci

Margherite

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MANCANZA

Mentre in punta di piedi cammino per gli
androni dei miei sogni, risorgo dal cuscino
della tua bocca, immobile siccome ninfa
acquatica senza mamme.
Sui fondali del mio lago fatto di pianto
s'è arenato il vascello dell'amore, promessa
bisbigliata nell'abbaglio d'un tenero avvenir
onde tanto ci rallegrammo.
E da lì, novero le briciole dei vapori tuoi
sottili che ancor m'appannan lo spirto - ma
dei quali altro or non restan che misere
condense di sale.
E all'ebbrezza del mattino ch'è in voga
quando si stendon le sue orifiamme d'oro,
canto l'eterno coro del trapasso, recando
la sacra Toga delle stelle indosso, mentre
tu, forse, girando in traccia del sommo
faro che squarci le tue nebbie, tu cerchi
qualche pane avaro da rosicchiar,
nel tuo cuore.
Un angelo scende allora, dalla mia folle
irruenza, ad accomandarmi un pugnale
ed ecco, passo inanzi al tuo specchio,
ove irretita fu la mia radice a fittone...
e, bruscamente, sento un'assenza,
dentro me, che un poco qui
fa male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PALME DI MARZO

Dietro al turbin della primavera in mistica potenza,
ampie lagrime di giglio e ghiaccio in vetro soffiato
cadean com'io nel vico dei giardini ebbi incontrato
il tuo ciglio - non fu un caso - d'acquea opalescenza.
Le fitte tue screpolature in su i labi d'Adone
mirai: un bacio più nessun t'avea dato con cura;
stretto d'amistà già nel tuo abbraccio, una premura
per te flagrò e un falò fu di petunie, in me, e cotone.
Qual impeto di pianto or scosse i rami del mio core
al sentir la pelle tua, a me terra d'aquiloni e polle
ove un giaciglio feci, pio e recondito, di molle
pietate, carezzar la mia pronta a ungerti d'amore!
Al collo ti gittasti mio; ma il punteruolo rosso
del tempo in corsa sforacchiò la mia gentile scorza;
il ciel grigio sfiorì ed io sentii il male che sforza
i precordi nell'Efimero rodendo il legno
all'osso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA REGINA DEGLI STRACCI

Resupino sul triclinio della pronuba notte,
come un devoto derviscio io ho mangiato le
barbariche vinacce del tuo amore celeste e
ho sorbito in me l'ostie delle tue pallide
lagrime...

Il berceau divino del giardino dei nostri sogni
sogguardava la bocca mia spolparsi e dibattersi
dentro agli arilli dei tuoi fraudolenti baci...

Spiccioli di terrecotte maritati a foreste di tassi,
borse di sospiri lavorate dentro a ventricoli
furaci...

Quasi straccivendolo, alfine ho steso le mie
piume rancide del tuo sangue al filo delle stelle,
ove agganciate già stavan i cenci maleodoranti
dell'alme tradite, quasi indumenti da guerra...

Del diadema regio onde ti cinsi il crine feci
un sadico bubbone del mio acciacco d'amor,
sinché per sortilegio delle tue prunelle nude,
pure il pomogranato però, seminato sulla
mia terra...

Dietro a un cespite d'aneto, colla buccia del
nostro dolce frutto m'hai sepolto, dopo ch'io
ebbi allungato le braccia a riprendermi lo
strofinaccio esangue del mio core, pendulo
dal blu piangente in una triste brezza...

Ché tempo, deh, non ebbi per farmi una
babbuccia magica e saltar oltre il cielo – e nel
mio fradicio sepolcreto amaranto altro non
potei far che nutrirmi d'un cavernicolo aceto,
da sugger tenendo stretta fra i denti una

cannuccia grezza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COPPIERA

Adoratrice del silenzio,

so che il sangue del mio sepolcro nel
petto innaffia i crateri dei tuoi abissi e
che se un poco mi discosto dall'amaca
dei tuoi mattini, crolla il baldacchino
delle tenebre.
Mentre l'artiglio del tempo raschia le
nostre caviglie, tu versami un raggio
di Male nella corolla d'oro dond'io
suggo il tuo amor e deliziami ancor
colla gelida ambrosia rosa che t'urla a
squarciagola nelle nereggianti vene.
Siamo un mazzo di fiori impollinati
dal sale della morte, lungo i cui contorni
l'ombre non trattengon più la molesta
rugiada degl'incubi.
Con un corpo paralizzato da carezze di
pietra, deambulo per androni di nubi
innevate di spuma e, col poculo ricolmo
del tuo sperma di rame in mano, sul
mio capo ascolto lo strillo d'un corvo
in cui si compiace l'aborto divino
dalla vulva dell'Eterno
in agonia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRIMA DELLA FINE

Troppe voci di luna torbida nella notte
dei miei baci dimenticati su un materasso
di sogni sbiaditi...

Dietro alle grate d'una memoria stanca
ancora balbetta un aquilone inquieto,
in un odor di confetti...

Era l'alba quando le torri dei paesi,
infatuate d'un illibato cielo, battevan il nostro
amore colle loro candide squille...

Accerchiato da obelischi di panna e vaniglia
non potevo ch'esalare i miei sospiri per te.
Sai, a volte il fiato è troppo corto per cantar
note che risonano nel Nulla.

Farfugliando macchie di stelle, or ti prego,
adugnami il braccio e fammi fare un giro
per le città ignude del tuo cuore, già
abbastanza sbrindellato da revolver di
lagrime per brillar, nitido, dei suoi
prati di velluto...

Allorché tutti i gemiti di dolore saran
vaniti sulla mongolfiera del tempo e
sul cuscino il sangue non inciderà più
rune maligne, riuniamoci agli
angeli...

Solo un brivido di luce, prima
della fine, una colomba sulla lama
ch'affonda...

E come mele gualcite da un affetto
indomabile, i nostri cuori, più beati,
riprenderanno a pulsare,
all'infinito..

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STORDISCIMI ANCORA

Stordiscimi ancora
col tuo monologo divino di sangue,
mentre la sera, scura donzella, danza
a braccetto colla mia selvatica
ombra.

Rovesciami ancora
nel supplice vaso della mia tortura,
mentre il tempo, il temibile boia, or
decapita un amore inzuppato di
ambra.

Riverso indi su un pavimento di
stelle invisibili, tu dammi un bacio
sfiorato di limone esangue - e la
guazza dell'inferno, a mo' del
seme ch'una sgualdrina ingoia,
ci scorrerà calda in sull'ebre
guance.

Arrampicato a un abbaglio o
capriccio di sogno come micio,
io allor non chiederò più a frotte
d'angeli di scender a brillar del
mio sacrificio, né lamenterò la
tua preda d'esser, che dalla
rete del suo ragno non si sa
liberare.

Solo anelerò teco a un dolce
nido finale, ove fiorisca tacito
l'alito aurorale del mattino,

a un irraggiungibile mito per
noi, zanzare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEL COSTATO

Da quando tu ti sei spento nel
sonno eterno la tenebra per me
è più soave.

Il marmo che ti gela sotterra ha
agghiacciato pure il mio animo.

Eppur, non temo più la morte
dello spirto.

Il mio cuore bagnato di luna lo
hai conficcato nel sangue dei
miei rovi.

L'acqua ragia delle stelle l'hai
incanalata verso un molino che
macina lagrime.

Ho atteso nel pallore dei giorni
che la tua ombra tornasse.

Ora non so più attender neppur
l'aurora.

Della tua voce ho spalmato le
pareti del mio deserto, convinto
di ripristinar un'iride
benigna.

La mia antenna, impazzita al
vento della vita, non intercetta
più il tuo segnale.

Ma nel mio cortile resti,
abbarbicato alla rete, corona
pungente di surfinie.

E anch'io, appresso a te, mi son
spalancato nel mio dolente
profumo di salvia.

Dadi di nubi mi confessan la
triste verità del vuoto: tu non
sorvegli più l'atrio del mio
Empireo.

Sole in subbuglio, ti prego,
assolvimi dall'osceno delitto
d'un impeccabile
desiderio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ULULATO AL SOLE

In nome della voragine siderale
che si dischiude allorché mi carezzi,
impugnami il cuore e strizzalo nella
rugiada del tuo seme.
Non ti bastò soccombere ai
rivolgimenti delle titaniche acque o
rattrappirti nel ghiaccio del mio alito,
allora sprofonda, col tuo corno di
rivalsa, dentro le mie viscere, donde
i demoni del mio perverso loto ti
risputeranno a galla come particella
di sabbia macchiata di morte, ove
il nibbio della tua membranza non
sperpererà più il latte munifico
sgorgante dall'ombelico della mia
fradicia terra, e agguantami il collo
fino a squartarlo, tanto non vi son
cicatrici più dolenti dei raggi viola
ch'imbrattan le mie aurore, dacché
amare è soffrire e dal mio triste
guardaroba i tuoi malefici spettri
non voglion sortire.
Castigami ancor con la tua angelica
bava e quando la luna avrà rischiarato
l'ombra dei miei morsi sulla tua
schiena, quando t'avrò sfilato un dito
di passione dalla barba folta di
catrame, io griderò il mio sangue alla
rosa dei venti e scompaginerò l'ordine
delle tue tracce alchemiche per rinvenir
il liquido eterico primordiale, e lo
lo sento, fratello, sento bruciarmi gli
ultimi residui d'amore sulla pelle
come fosforo sulla carne del cielo.
E piangeremo, morti, in un sogno,
senza vergogna, senza l'onta dell'insidie
notturne o d'un marchio infernale
inciso sul cuore.
Chiedimi allora di custodire i
rubini del tuo alito e di ricomporre le
ceneri della tua salma con un bacio
e io lo farò, dovessi sventrar questa
planetaria tenebra od offrir il mio
ululato al sole, tanto non è rimasto
niente, neanche un fiato, di questa
bizzarra umanità di morti viventi
nel limbo del crepuscolo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SORRISO ANTICO

Fanciulla cresciuta nel Cocito blu,
or dimmi, di cosa era vestito quel tuo
sorriso leggiadro allorché i veli della
notte si sollevaron sopra le nostre
frali invetriate? -
- D'un sole scialbo che si schiudeva
in un vago raggio di neve sciacquando
via la verginità d'una terra affamata
e dilaniata d'un preistorico amore;
di prati di speranze affannate che
lenti avanzavan su carcami di
sparuti desideri. –

- Fanciulla accovacciata sotto il cielo,
or dimmi, che narrava, nella foschia del
tuo ultimo istante, la luna, mentre tu
sorbivi le lagrime del mio seno in
pena pel tuo cor? -
- Una polvere dolce di pietà che lene
si coricava sulle mie acque come tenui
petali d'orchidea, a indorar le salme
delle tue chimere, ov'io non seppi
affiorar, abbarbicata com'ero sul
giaciglio profondo della mia
vanesia anima. –

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A MIA SORELLA

Una mattina fresca di vapor sfumata, e d'oro,
era, allor ch'io entrai dal tuo portone ombroso
per regalarti il mazzo di fior che con cura ascoso
nel camino avea, del foco acceso ancor canoro.
Fronde di mimose ch'io alla fonte trassi, ieri,
per mano d'un signor dal core lauto e generoso
che meco partir volle, verso sera, il suo copioso
carro di potati rami gialli e, all'ombrìa, neri.
Donna, il tuo sorriso, alcova di dolci rimpianti
di sogni mai avverati, è del bacio il segno estremo
onde tanto ad agognarlo piango in secreto e fremo,
ché i miei d'amor appelli mai venuto furon tanti.
In questi polverosi giorni folli inver m'è dono
veder che ti rallegri in cor a un mio gesto galante;
prendi teco anco il mio petto da infausto amante
sotto alla tua ceramica, qual fui e quale io
sono.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BRANDO DELLA MORTE

Finisce il giorno di bruciar la sua benzina
nell'aureo giovanil concento di foco e una
melodia mi sale al core, annebbiata di
chimere di rame...

Il sogno di quei baci, volcani di morfina,
mai fluiti dal contagocce del tempo, che
brillaron come polline captato fioco
da uno stame...

Noci di fierezza leggiadre staccavo dal tuo
seno, mentre la notte varcava la mia soglia;
la tua musica voce m'iniettava un veleno
più dolce d'un soffio cui trema una foglia.

Esplosioni di fiamme rapaci e cerchi
concentrici nel sudor d'affannate mani,
rovistammo e stramazzammo dentro due
corpi ch'al vino fede avean giurato...

Ma senza la culla o i sospir d'una luna
nera vani furon gli sforzi di torcer i
capegli alla Sorte...

Trafitti dai freddi aghi d'una sera che
piangeva, sotto a una nube di cristallo
ch'avea impugnato la mia rosa, un
arco dalle saette di basalto, mentre
ci riversavam l'uno nell'altro, non ci
risparmiò dal brando della Morte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEL MIO GREMBO

Nel mio grembo d'odio cresci tu,
vipera vorace delle lagrime che per
te ho ognor pianto e che mai si son
spente sgusciando giù sulla brace
dell'algore annidato sul tuo viso.
Dammi ancor un cenno, un pallido
sorriso ch'esorcizzi questo slancio
alla distruzione, un'àncora di
salvataggio che mi tragga al largo
del mio mare in tempesta.
Fammi schizzar in alto, senza un
briciolo di ragione, tra i loculi
degl'astri che non conosco, col
medesmo salto d'un cuore pazzo
d'amore o un elianto tagliato a
metà tra le spiche canore.
Addestrami all'infesta arte della
redenzione ed io ti susurrerò i
baci più estremi e, senza
mai pronunziar il tuo nome,
t'accompagnerò per la tua oscura
libagione coi tuoi demoni, nel
fiorir d'una morte che dell'eterno
oblio non lascerà un alone.
Amami, dacché siamo anemoni
divelti dal seno d'un cielo che
perdono non concede, ma che
ad ogni segno d'affetto, colla
melode della sua tenebra,
si ravvede.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BRICIOLA D'ECSTASY

Una siringa di sangue nero porgimi,
o donna, onde bucar questo core di geronte
intorpidito nei volari gorghi del cielo.

La tenue scossa dei tuoi baci sull'umida
fronte, droga di luce per un lebbroso
d'amore...

La tua ombra passa in punta di piedi
compunta sul mio giradischi appiattito e una
farandola di note m'imperversa dentro...

Inseguo un sedimento di luna abortita
come il biancospino che segue l'inchiostro
del sole e mi scrollo, nel voltar le pagine
mie di vita, l'angelo custode di dosso,
che mi proscrisse dal centro...

Una folle pozione di carezze afrodisiache,
che discacci la notte dei ligustri troppo
puri...

Scoiattolo senza pace, rabbrividisco
tra le tue braccia demoniache e, avido
dei tuoi rigurgiti, solo chieggo che
questa puntura duri.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BABBO ALLA FERMATA
DEL TRENO

Un bacino pizzicato sulla guancia come
un palloncino scoppiato, qualche motto
annebbiato come un mattino di cittade
schiumato... e il treno, ratto, fischiò.
Fu la prima fiata ch'io ti guardai gli occhi
tracimar di lagrime, padre, mentre l'ora
incalzava acerrima, con la sua lancia,
sovra al quadrante turbato delle nubi.
E pria che l'oblio nell'urna sua a me rubi,
al confine dei nostri confusi giorni, su
cui il dolor ebbe murato le sue misere
macerie, ritrovandoti vo nel cuore, in un
pertugio d'anima battente che temevo
d'aver perduto per sempre, presso a un
perfido oriol che del commiato ritma
il diabolico istante.
Grigio pallente per questa mia via, ma un
balsamo di perdono pur, che inebria d'un
tepente sol sfilacciato in cui si ravvivan
gli scampoli dell'ingenita malinconia.
E mi struggo or in un soffice amplesso di
tormento, ricusando il triste torneamento
con le rie Parche, giacché niente m'è
più forte di siffatto dolce, teco,
e pio momento.
Il cielo condensa, un raggio ne scalda:
senza più schermi o trucchi da impiastrar
ti stringo a me e piango, in silenzio, sotto
una radura smeralda di nero immensa,
e amo i limiti vasti di chi, per mala
sorte o renitenza, saputo non
ha amar.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PALLE DI SAPONE

Nelle grinze furtive dei miei vestimenti
da ladro d'amore crepitano ancor le tue
mani ansiose della mia invecchiata
carne e di dissacrati miracoli...

Un alone di barbarica luce dai gettoni
delle stelle – e le leziose carezze che ci
facemmo giacquer a terra, bottoni
di sogni staccati dal Blu...

Quanti baci affrettati sotto lo sguardo
d'una sadica luna annichilita che ride a
crepapelle sovra i maniacali accenti
e i tormenti del core terreni...

Palle di sapone e sfere oscure barcollan
dentro al mio cielo arido di morte, mentre
tube di demoni, squillando dai campanili,
incrudeliscon la cadenza dei minuti e
dell'ore, sempre più corte...

Non porrò più la testa sotto la sabbia
come uno struzzo inebetito o una gru,
ma immobil resterò ad attender che la
scopa del mio tempo abbia spazzato
via il sangue che per troppi anni ho
pianto,

sotto i timidi auspici che dai cupi
fastigi del mio mattino senza te, il
germoglio nasca d'un altro
elianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ZEFIRI D'INCENSO

Rientrate son, bisbetiche, a ciarlar le capinere,
nel ciel, sotto a una cenere sputata dalla brezza
riottosa, ch'una giovin pimpinella, nella grezza
corrente sua, ne spande, tra l'infiorescenze fiere.
Baruffe e capriole in una luce che or sovverte
gl'odori freddi e azzurri de' ranuncoli tra l'erba;
in una fiala di dolcezze opache un angiol serba
la chimerica carezza delle gibigiane, incerte.
Sulla scranna eccelsa, damascata d'oro e latte,
ch'a fondo valle appar depongo un serto d'amore;
tabacco caldo e fumido del Blu, qual novo afrore
bacchico mi recherai, franando in tra le fratte?
Gorgoglia un'ampia possa dall'esuberante cellula
del cor che pianger fa, sull'ara pia del mezzodì!
Il nucleo dell'ovario ascolta, ch'un tempo morì!
Sui rabeschi di trifogli or s'è posata una
libellula.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I FIORDALISI

Marine scolorite in verdeggianti anelli fumidi;
tra i candor sospira, a mazzi, or una ciana folla
di mercanti della Prussia, in bilico, a cipolla,
come un canestro di signor zaffiri ed agli umidi.
Due mozzati fauni soavi stoffe di pervinche
lavoran cogl'orditi impomatati d'ombra e sole;
un novo amor gl'augelli rimpatriati segue e cole -
s'illumina d'incenso; or foghe guizzan come tinche.
Geisha dal flabello, donde incedi a me? Dai campi?
Un moto di dolcezza insuffli per l'alme gemelle?
Risuscitar dal nulla, pari a un rigurgito ribelle
d'armonie sovrane, acché in un petalo ci scampi.
Kimono dell'oscura pace, alla Persia notturna
volgo i miei canti damascati in sillabe di peschi!
Come flaccidi litchi or mi sorridon satireschi
quei denti, ch'una brezza soffia via,
taciturna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CETRA DELLA SERA

Una lusinga d'ambra ai paschi verdi, alla vallata
di balsamici profusa e soffi arborei della sera;
smeraldo su cui un pettine d'or rosa la criniera
dei prati scarmigliando passa come man guantata.
Zefiri al di là rimontan delle spiree ai muri
muschiati cui susurra un'alma barbariche preci;
auleti dal ciel fiammeggiante, Acropoli dei greci
antichi, vengon candidi ad amar gli spirti impuri.
Tu, oh quarzo di luna, da codeste nubi arance
cadendo, sai il mister di tante tinte tristi in boccio
nel vespro ond'ogni palpito più imo si fa coccio,
del cor, e dai lumi un pianto bàgnami le guance?
Fagiolo portentoso di quest'etra, un ircocervo
ecco affiorar dal pianoforte de' ginepri e 'l bosso!
Dai sotterranei della terra dolce è questo mosso
concento di torrenti e piogge di cui io mi fo
Servo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VESTALE DELLE STELLE

Chioma della Notte intesta in nacchere di stelle,
qual sogno più rovente rimettendo vai al mio spirto?
Sopiti, i moti d'estasi or pendenti dal pio mirto
dei tuoi cincinni in me a fior ridestansi di pelle.
Gli acuti dei violini stridon pari a fiamme nere
di guizzante rabbia d'animal senza una tana;
la tenebra è un gomitolo ond'il filo s'addipana
del virgineo gaudio in scosse: saette miti e austere.
Nell'argentea ombra un raggio cade ebro di giada,
sul cor mio che per te, anzi il tuo languor, sobbalza;
bella è la freschezza di quest'erba, cui già incalza
sotto a una luna che nel sen tuo pallido dirada.
Musica tonante, ah, dalle branchie blu del Buio,
donde prorompe il bacio dell'Amore vivo, oscuro:
nelle tue ondulazioni vibri forte il cuore puro!
Nel tuo amplesso selvatico un divino fluido
ingoio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

REVERENDA GAIA

Iva, accorta e aurata, or la carrozza della Sera
per entro a' solchi e botri, redimita di violette;
come un pompelmo pallido il sole, in su le vette
de' monti, a spicchi gorgheggiava l'intima chimera.
Le pecore reddìan giù - linee di sapone grigio -
dalle motte, ingigantendo il cerebro del cielo;
tra i cuccoli più freschi dei viscioli e del melo
spuntò un'ombra prodigiosa, il labio grave, stigio.
Pescecani di nubi - un vischio di spume piccanti -
scattaron e una folgore nell'alma fé uno sfregio;
dall'alto de' suoi effluvi, dolce, con incesso regio,
splendea la Donna degli abissi, ancheggiando avanti.
Tu, aruspice del cor mio, o meretrice sibillina,
il bacio tuo il silvestre squassò aulòs del vento;
in un corrusco sguardo di deliquio e struggimento,
l'eloquio delle rose ascoltai, in cui il pianto
s'affina.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA VERTIGINE DELLE TENEBRE

Dal baratro dei monti, su cui gl'arbori i profili
notturni ostendon come silhouette di fantasmi,
un brivido ch'affiora dalla terra in dolci spasmi
baciando va i villaggi della valle e i suoi covili.
La luna, dira virgola d'argento, omai saccheggia
le vaste ombre dispogliandole dei funerari panni;
dal mausoleo dei boschi l'eresia del barbagianni
vien, sotto a una necropoli di stelle che fiammeggia.
Deh, or l'esodo di nubi inferocite al batticuore
delle ciarliere quaglie e d'aspidistre che sospiran!
Perplesse coccinelle dai solai una possa attiran
che di candor favella, nel primeveril languore.
Ecco, cresce un mugghio di vertigine, nell'onda
di karmico silenzio plumbeo, dai rivi infernali!
Un lemuri di lampo, rombo, due occhi bestiali
cui per me, del sogno Apostolo, il divino
Ubero gronda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA PIEGA DEL RICORDO

Dimmi da quale costola d'Iddio è uscito l'uomo.
In una bettola di mondo in cui il caduco abbaglio
del denaro è tutto ciò che risplende nel portagioie
del cuore, nella sbronza delle pacifiche crociate,
in un cadavere di tempo su cui il candore s'è
omai intirizzito sino a farsi putredine, dimmi tu,
oh angelo della notte, la sventura che succhia la
linfa vitale a questa bizzarra, scellerata etate.
Parlami, avanti – in questa pioggia di memorie –
dell'Uccello di fuoco ch'era scolpito sul petto
dell'antico esser mortale, turbine di vino e forza
redimito e braciere di dolcezza nel contempo,
dove polle di bontà pullulavan dai suoi anfratti
abissali, mentre ogni altra creatura godeva
della sua premurosa mano.
Parlami del pallore di questo sole mondano
di pietra rivoltato dagli sputi dei tiranni, sotto
cui bolidi d'armamenti e arsenali di petrolio han
soppiantato l'oro dello spirito, e degli angeli
che piangono sopra alle viscide vedove nere che,
col lor morso di potere e monopolio d'inganni,
ammazzan le vanesse, senza rimorso, nelle lor
tele di false promesse.
Dimmi se da qualche parte o pertugio occulto il
il timbro acquatico del mare porta ancor il vecchio
soffio d'amore degli oceani e se sul messale della
foresta vergine è ancora scritta una formula di
riscatto per il furto della sua pristina illibatezza.
Dimmi, tu: se dal piatto della bilancia penderà
e penderà la nostra palla di ferro lordo, dimmi,
ci sarà un orecchio più assorto ad ascoltar la
voce arrochita e confusa del Ricordo?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MIELE DELLA RADURA

Laggiù, ove le rose aeree sboccian in pupille
bianche d'angeli ansimanti ai moti gravitazionali,
bocche carolinge in su ebbri colonnati ovali
schiudonsi nei luccichii del sol, bronzine armille.
Lagrime d'adonide e belladonna, oh accordo
che fondesi con tortore di nubi in fra le logge
d'un ciel frusciante il pristino rigoglio delle piogge,
perpetuate, diafane, l'Om e il suo brusir sordo.
Spirito del Cuore, il selvaggio bongo indiano
rimette sul galante sentier d'un vespro d'arancia;
deh, come s'imperla, tra i sussurri della stiancia,
dai pascoli di stelle la saliva a un ritmo arcano!
Divina erba in divenir nel giorno più sublime,
grondante di deliquescenza da un oro scarlatto!
Una corrente dolce brucia: il parto già è in atto,
poscia un travaglio che dai gioghi il suo vale
esprime.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La radura davanti casa mia alla sera, in un momento d'ispirazione.

LA MERIDIANA
(*Evocazione*)

Ristagnaron assai le nostre vigorose radiche
antiche nella pentola del tempo, che cangiava
colore, e il nostro sangue d'ortiche, fraterno,
scorrea rigoroso in tutti gli atrii dell'anima.
Come caproni bianchi risalivam le pendici
del magnifico vento ribelle, mentre sulla pelle
ancora scema di calcinacci e lividi vibravan
della fonte primordiale, del ciel i canori,
intatti brividi, che con tanta lena forgiato
ebber l'immortale lignaggio.
Or non segna più la meridiana triste delle
nostre etati lo scoccar del passaggio animale e
nessun pastore vaga a modular sulle sue
canne il carillon del cuore, dolce come il
il virgineo grido delle rosee sere di maggio.
Or le lande dello spirto in un fasciatoio di
miserie versan, una latrina di gesso ch'ogni
più dolce vagheggiamento inghiotte, e senza
un'ima voce o aggrappati a simulacri di
plastica e brina, sotto i neon d'una novella
allerta, a noi occorre portar sulle spalle
la reclame della croce.
Cos'altro, orben, resta da far in questa piana
deserta? Risalir alla foce, o espugnar il
compromesso, o epurar del conflitto ogni
sospiro oppresso, mentre la gru del male
buchi seguita a scavare sul suolo d'uno
Spirto compresso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ISHTARITU
(*Prostituta sacra*)

Brezze gravi del Celeste! Al vostro aer sfuggente
i rami in vesti bianche e viola or titillano il core;
il sole, pompa d'oro, come un Flamine d'amore,
la lingua sua profetica ai poder spande, fremente.
Torreggia il campanile, nel suo anelito alle brume
ch'affogano la terra, ago severo dei suoi marmi;
come un druido, alzar, in nastri puri, erbidi carmi
al verde dai vessilli ancor aulenti d'un agrume.
Pitone iridescente, oh, che dal vergin gineceo
della muliebre sera esci! – al sangue della sua ara:
odo il fragor dei suchi e linfe in sull'ombrìa chiara
abbattersi, com'io entro nel tuo candido ninfeo!
Miracolo è; oh, Ištar, tu, fiore di luna in boccio,
il cui sistro nei passeri echeggia ad ogni istante:
apri del mio cor, *ex novo*, i petali da amante;
nel vespro io t'adori, al transitar del tuo
barroccio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RUGOSA GRAVIDANZA

Quand'i balconi appannati dell'ultima
fatica celeste respiran gli affanni del
vento, vien l'ora di discioglier il nodo.
Scompaio dietro ad una porta a vetri
impolverata dal timore della discesa
e accomando al tempo tutte le armi.
Riscriver sé stessi dentro a un cerchio
di speranza, non cercando più ricci
di castagne in cui inselvarsi, siccome
feti impoveriti in un misero grembo,
ma azzardando un volo più distinto
verso una soglia che la terra solo
ha scelto.
Mentre dal viola ch'avvolge magnetico
l'alte scepri in fibrillazione, s'inarca un
più terso arcobaleno a spazzar via
ogni antica illusione,
mentre sul declive d'un corso erto in
cui l'Arbor del bene e male fu divelto,
trionfa, da una colpa, lo scongiuro
della perdizione.
Ponte d'argento, vacillante tra il divo
sogno e il mio Cuore, io all'etesio
spalmato d'un prodigio incerto, che
ti move, ho vomitato la mia zolletta,
la mia già scarna porzione
d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BOUQUET DEL COSMO

L'anfora di Sole, dai riflessi d'or, che langue
in un militante scorrer d'olio violaceo, triste;
le rondini a ribatter riedon le cognite piste
d'un ciel svenato di melanconia, morto di sangue.
Un'essenza esotica or già sussultar, spettrale,
s'avverte nell'infuso aere di balsami terrigeni;
tra le prime stelle il corso pulsa che gl'indigeni
e antichi inver l'Eterno impreser, in boati nivali.
Dal tuo mandala ornato d'una triscele di trina
si dirama il loto, col suo centro di scarlatto
profuso; e di tra i larici s'infiamma, compatto,
un vociare d'angeli, che lunge, al mar incrina.
E il sommo aedo che, tenuto stretto all'Infinito
dal suo ombelico rustico, giù dal firmamento
s'appresta nelle semicrome a calar del vento
dalle caverne immobili, lassù, giunto,
in un dito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SALOTTO DEGLI USIGNOLI

Portavan col lor zufolo, dalla selva lontana,
timbri di celeste glassa e zafferano estremo;
fuor dalla gabbia stavan del desio supremo,
pur esso cantavan al cor ch'avea in Amor tana.
Eterici turiboli or scotea di salvia e menta
la valle, su cui un'ostrica pendea di sabbia rubra;
dall'ossa di stamberghe a monte, sibili di Cobra
si spanser; sovra i batraci una nube andò cruenta.
Nel sangue e l'or ch'in ciel s'avvicendavano, ora
una cornice arborea d'orge di demoni sorse;
sul tintinnio boschivo incombean notturne l'Orse
sideree, seggio di spirti caduti omai in malora.
Tutto tacque, pur il fischio d'ambra che suadea
a muliebri chimere d'ebri amplessi con il mare;
in me fu uno spasimo - e dai colli, brulle bare
di rai, un acciar apparse, ghigno: la matrigna
Gea.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL NIDO

Fremea dentro al lauro, tra mezzo i frondi, al vento
tant'esile era al brio, fatto di stecchi aguzzi e corti;
a becco aperto i pargoli attendean, sì frali e assorti
nell'aer, la madre, in un lieve e canoro torneamento.
Nel ciel biancastro s'immelmava 'l verde opalescente;
cilindri di palazzi blu d'acciaio e stretti a un sole
ch'il suo berretto di velluto d'or a piante e aiuole
ponea indosso, da schermo dal graffio del dì, algente.
Due uova azzurre stavan, poco argentee, a sbrinarsi
nei brividi d'un pepe impollinato ch'or raminga;
un fauno sfogliò il fiato, fé una smorfia e la siringa
dentata di convolvoli diè all'erba - e andò a sdraiarsi.
Svettavan, tra i vapori agresti, ispidi ghiaccioli,
mentre dalle segrete della Terra un canto al fuoco
svezzava a un prodigioso fluir, che mormorava roco;
le piume si zittîr; del cuor s'udiron, solo,
i voli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CICOGNE NEI CAMPI

Qual aura vi porta, sovra i colli, da quel lembo
di selve sempreverdi a ponente, a queste piane?
Tra le canne al vento van, confuse, l'onde ciane
del mar biancheggiante favellando al torvo nembo.
Una coccola di sole che si sdraia, verde pace,
sulle riviere or fresche di rubini e fior di marzo;
i mandorli rifulgon, maelström di gocce di quarzo,
e nel core un pianto odi ch'erompe, blu e rapace.
Immote e statuarie, in sull'arata e umida terra
state, l'ale aperte al dio del sonno e a' chiaroscuri
che tristezze al seno infondon dai profumi puri -
un salmo burrascoso, che si cela da sotterra.
Rannicchiate o in volo, via dai prosperosi nidi,
gli zefiri or si levino a disperdervi entro i raggi
che dall'alte cimase e tra fustaie d'elci e faggi
gli appannati specchi bevonsi dei biondi lidi.
Grazie, voi, di marmo, nei nasturzi già discinte
del guardinfante del peccato che il cor mi frastaglia,
dalla cripta trasmigrate ove il freddo attanaglia,
riunitevi alle frotte di tamburi e zinnie estinte!
Ché lieta la novella d'un'altra àncora portante
sui paschi di veroniche mie aggrinzite e semplici
come covato ovo novo in qualche angol degl'embrici
fòra in quest'ocean d'empia morte scalpitante!
La quiete in questa primavera, ch'a baciar s'attarda
i mie virgulti secchi, venga al soffio vostro lieve;
dallo speron donde gracchiate, iris e bucaneve
in un'alma parata cantan melopea maliarda.
Ma forse nel mio sogno di mattin e arpe dardeggia
una bufera il core come il sole che v'abbraccia;
restate ancor, dormendo, pria che lo spirto taccia:
per voi, eccelse Norne, una serenità già
aleggia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ADULARIA NOTTURNA

Luna di palissandro,
dal marmoreo banco del ciel per cui
vereconde le nubi oscillan come veli di
tulle al vento, tu che il pudico incensiere
del tuo raggio scoti a brizzolar di pianto
le radure brulle e le selve, rispondi al
mio timido verbo da amante in
sempiterno viaggio.
Mentr'io il guardo volgo, dal mio triste
verone inzuppato di stelle, agl'abeti e pini
squassati sul colle dai nebulosi vortici
di marzo, e mentre in me trema umbratile
il grido folle degl'assiuoli, dei ribelli spirti
che scricchiolan anzi i loro vasti dolori,
e gli spettrali versi delle belve e degli
augelli e di tutti i guerci o ammorbati che
tribolan sui caduchi suoli, a quest'aspra
notte punteggiata d'amianto dimando
cosa sia quest'intrepido cancro di
passione sanguigno che come gomma
annera e fiammeggia e ingromma e
mi divora il core.
Tu giaci, oh tulipano in fiore nel tuo
eterico fasto pelagico, mentr'io ti miro;
e come scivoli lunghesso le botteghe dei
rigattieri o tra le fronzute braccia del faggio,
il qual porge i rivoli ariosi dei suoi violoncelli
all'orecchio, come t'insinui negl'oscurati
angoli dei sentieri, tra le pietre delle piazze
e i fonti, l'erbe che crescon sui ciglioni delle
vie e nelle pozze della terra che surgon allor
ché il piovasco la sconvolge, il mistero in
me ribolle ond'il tuo occhio, scialbo e
saggio, a sé tutto involge, librando e calido
e freddo e pena e piacer e ogni altro senso
che fa seco contrasto in una zona
campestre di celeste ritmo arcano, ove il
turbamento, ancorché per un parvo
attimo, s'acqueta appena.
Or piano bisbiglianmi le mille facelle,
inchiodate a un'incenerita notte di tombal
sasso, infinite elegie; e quasi chiome dal
soffio lasso del tempo ingrigite, levansi
e torconsi in me, a frotte, le lubriche
serpi dell'Immenso e dei desii, cadenti
a fiocchi, e gl'aneliti più dolci che picchiar
ponno nell'alma mortale; e come infilzato
da invisibil fiorini d'agata e argento,
io avverto le sorelle melodie dell'Universo
che traboccan e romban dentro all'uman
core, pari a stiocchi d'un foco
che repente assale.
E, invasato sopra all'abisso del silenzio
a mo' di barcollante naviglio spaziale che
nòta, veleggio nella storta ch'il terrigeno

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

struggimento tutto ingloba - e vaneggio
dal derelitto loco del mio tormento,
sicché ogni monte, poltrona bruna
or buttata a rampollar dall'orizzonte,
e campo e laco e oceano o altro seggio
di vigor brulicante fassi per me foga di
pio animamento, d'un virgin godimento
ond'io gorgheggio quando, dalla cripta
del buio cui la vita soccombe, lassù
si scorge la ninfa Selene, colla sua
ampolla d'albo chiaror che in ogni
canto de' precordi fruga e ogni
ombra tiene.

Luna di palissandro,
se in siffatto stritolio di viscere, che
lampeggian a ogni candido o ruvido
slancio, il tuo inno dal pallor
ancestrale cessa, chi, nella poca speme
o nel breve dormiveglia che resta, col
nostro sgrigiolar di vetri in tempesta,
impellerà a far crescer questo
spinoso e fugace
tragitto?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TARASSACO

Tarassaco del mattino,
con la tua bionda pioggia di spilli uterini
che s'incendon nei poderi portami via, in
un regno ove non crescon che vitigni lungo
i declivi alteri dei clivi, e ove i cinghiali
dall'infernal ingegno non dan la caccia
a un'alma moribonda d'amore.
In quest'ellissi di cristallino albore che
ravviva i lapilli verdeggianti delle pianure
in fiore, qualche sentore amaro solo
si sparge.
Deh, tu morrai nei turchini odori di
deliquio e salvia che costeggian il limine
del prato, nell'eclissi della luna in un
oltretomba ambrato, negl'aneliti profondi
dello Spirto ad ebrietudini slittanti inver
altri mondi, nel poco concento che
pur imbianca il core e quest'etra di
dolcezze, a dispetto delle consuete e
frivole amarezze mortali.
Quanto soffre, deh, le solitudini del viver
colui ch'ai sogni inesaudibil s'abbandona
e d'un nastro di facelle o palpiti ronzanti
fa per la sua alma modesta corona.
Or trema, ecco, un poco il cor, ch'alle
nefaste brezze il suo scrigno eppur non
rende, come cesto di vimine al vento,
nel pensar a quanto patimento, nel suo
sempiterno slancio al desìo veemente,
miseramente, ancor l'attende.

Tarassaco della sera,
tu, pria che l'orchestra dei petali tuoi,
rannicchiandosi, un punto ponga alla
rara festa che in liete leggerezze i
precordi, come oggi, desta, dimandar
puoi al sole donde sorge in me cotanta
cagione di tristezze e, adunque,
disappunto?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I FASTI DELLA VALLE

Rinverdiscon sotto al barbaro capezzolo del sole
le piagge, poscia il fumido letargo dei pianeti;
macchie aspre di ciocchi, ancor, e gracili pruneti
illividiscon dentro a tazze d'erba medica e viole.
Sulle tovaglie rabescate d'or, negli orti, i drappi
d'azzurro srotolandosi van, col canto d'un gallo;
da un boccal di latte, Kore! – pruriginoso e giallo,
esce, colla sua livrea di sprazzi e rose a strappi.
Nel corteo di canarine voci onde già ella sfoggia
il cappello, va uno strepito claustrale sino al core;
piumaggio intesto d'aggraziate macroglosse e more!
Sulla consolle del ciel nastri di polline si poggian.
Sconfinato fondo di cortesi onde dall'Eterno,
la vostra cantilena or nivea e aristocratica arda
nell'alma che in un colla terra a fiorir ritarda –
un merlo, ecco a, suggellar la fin, forse, del
verno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NINFEE

Qualche pietra rosacea ricercava la vedova triste
onde destar il garzon sopito sotto a pertiche fiorite
di baci in marmo mai dati, appo l'onde del rivo.

Sotto le fronde dei salci, fili di neve ondeggianti
su d'uno specchio acquamarina, il blu si tatuava
di baveri di velluto schiumeggiante d'azzurro

e i guanciali di foglie tendean al cor il lor susurro;
lei intravide, come coaguli d'un'ambrosia o bava,
fiammeggiar dai lidi, sottovoce, i desìi degl'amanti.

Ah, rebus d'odalische intricati in sfere d'ametiste
e sangue innanzi! Corolle di virtuose voci di pirite
ch'invitavan al bacio discreto d'un angelo estivo!

Sotto la coltre di nubi, mascella d'elefante rabescata
di carboni ardenti, indi un petalo recise e in bocca
a lui lo pose, dolce come ninfa d'un sogno spento.

La notte, corrente di nero in corsa verso l'infinito,
udiva e la luna, tremolo sen che tramava una morte
di seta nell'agata de' suoi riflessi apatici e implumi,

mirava: ma nella nostalgia d'un intorpidito vento
volò via il petalo alle stelle - e lei staccò una ciocca
d'or a rischiarar la sola sua dimora, oscura nata.

L'oriol, damascato d'ombre, batté allor lo svilito
istante: lei s'era rinserrata dietro alle sue porte
e tutto già moriva di luce, quando lui riaprì
i lumi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PANNA SUGLI AGRI

Galline per la nebbia van, e un flauto di bianco
profumo sotto il vel d'un'acquea fissità che cuoce;
mimetico languor di cori azzurri, in sottovoce,
ch'al cinguettar si mesce per quest'erboso banco.
La tortora già sfoglia, in un incerto album di luce,
una pagina di note fiacche entro i filar dei vichi;
l'ombra del sopor aduggia i sacri campi aprichi
e nel core un prisma, ultravioletto flemma, induce.
Su un delubro diroccato, rampicanti, ora, i licheni
delle nubi in marcia anonima s'aggregan, pie zebre;
comar della Terra, dal tuo grembo in me una febre
transmetti, e dai boccioli in divenir sulle tue reni.
Uno zolfo ozioso di sole, ecco, qua, il fiammifero
nel petto m'appiccia come un bacio o un sospiro -
dalla giara ove ronfa, di rose, un fievol ghiro,
Minotauro io uscirò, con l'ali d'un novo
Lucifero.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL RANUNCOLO

Bucce gelide del celeste mattino, gocce che,
guizzanti dalle frasche dell'azzurro, rinfrescate
roride i solchi del giardino, mentr'il mondo
giace sopito sul cuscino dei sogni, qual susurro
recate, adamantino, degl'angeli onde in sul
prato veggio sorger le candide facce?
Come per brividi di cincinno divino piastrato al
vento or si desta il redolente tappeto folto che
in auge porta la valle viride del suo lino col
suo lieto e d'oro riscintillamento.
Scote il rosignol da lunge, sovra a un pino, un
timido amuleto di note a guisa di passional
violino e dal contado imburrato del portento
di rosolacci e aneto, un inno brado di farfalle
d'argento s'estolle, seco recando sulle vòte
terrazze del core un mite sfrigolio, che
virgineamente bolle.
Gentilezze d'abbracci, voi campestri bocci,
immillati nello sfolgorio di pettinature gialle,
sorti dal mollo sospir d'una Diva Terra
ansante delle sempiterne tazze di baci del Ciel,
nel dado del sole ferace ch'or benedice le
paonazze piaghe di tristezze e le pozze d'acqua
per le strade, le qual poscia il breve rovescio
del dì anteriore agl'augelli si disserran, vibra
il vostro luccichio, quasi stemma sul gonfalon
d'una carena nunziante un tempo senza
guerra, nel mio concitato spirto; sicché par
che l'ora della mia anelata cena colle ninfe
della felicitade, vaghe di rapinarmi nel lor
gorgheggio soave, venga sonando a me
sul capo, nel suo vortice loquace e col calore
di divellér del crudo verno e della feroce
morte la cancrena sibillina.
E da tutte l'anfore e le giare di begonie e
petunie appo le porte, ch'alla lumiera sorridon
che cade e alla polverulenta farina d'ogni stame,
dalla scepre laurina ch'alle brezze della nova
etate freme, un olor di mirto e capre invade
gli umidi meandri e le piazze del core, e, in una
cristallina voce ch'appena si raffrena al passar
del nembo, un istinto o ardore rapace odo che
segue, il qual a un contento verace prelude,
salendo su dal lattiginoso limitar d'opale.
E a me, il ciglio estasiato rotenado sul campo
di trecce canarine e biondeggianti occhiali
di silfidi e altre creature turchine, in su la plaga
aprica che dischiudesi nella rubrica di nivee
frecce dall'alto dei miei giorni, suggendo
una dolce manna che pende da un gregge
frusciante d'orni, l'alma si spenge nel languor
d'un incanto, quasi zampillando dalla conca
della mia prima nazione, a un frullar di
storni, e dai bramosi intestini abissi d'un
mar d'acanto, in ascolto mi pongo
del silvano canto d'Amore.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE TERME DI DIOCLEZIANO

Qual liquido di glicine, ancor, per l'ipocausto
di queste pietre or volvesi, che narran di delizia
acquea e scrosci di vapor onde, qua, di letizia
un moto mi s'incende, contra un fato infausto?
Alle colonne di basalto appese veggio, in pompa
austera, ampie cascate di rose e iris vanescenti;
i sarcofagi e le stele esalan d'umidi serpenti
un alito sì dolce che par che l'aere si rompa.
Dal crater dell'anfora in sulla muschiata vasca
vien l'ansio giubilar di genti ilar nella *natatio*
a bagno; e dalle suspensure e le fornaci al Lazio
un soave canto va, spinto dal Sahara sin l'Alaska!
Un cippo con effigie, sopra, di beltà s'ammacca
del sol che perlustrar furtivo par il core voglia;
ecco, nell'*apodyterion* d'ogni cura or si spoglia
la Vita, cui una frale morte l'empito non
stracca.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL LUSSO DELLA SERA

Il plaid del Sole, all'occaso, pastoso si dispiega
nell'aure che ne recan sprazzi di scarlatto fosco;
sentir l'incenso dell'ombrìa che tenue bacia il bosco,
mentre del giardinier frullando va ancora la sega.
Dall'olio d'Argan guizzan d'oltre i monti i gonfaloni
d'un bastimento angelico, apostata, che avanza;
sulle griselle sbatte i vanni il vipistrello, e danza,
con pompa, mezzo a busti di minerve e telamoni.
Gorgoglia, tra le sacre schiere in vol di fenicotteri,
un basso, onda tellurica che balza in sino al core;
da ignote sfere palpitan, celesti, echi d'amore
pari a un bombir solenne d'invisibili coleotteri.
Rude nascimento è or, nello sfarzo d'una ruggine
che purga, viver quest'ambrosia che nel blu s'insena;
sgusciar dalla via Lattea, lungo un penero di rena,
come da una valva in fiamme o una madre
Testuggine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GIUBILO DI FLORA

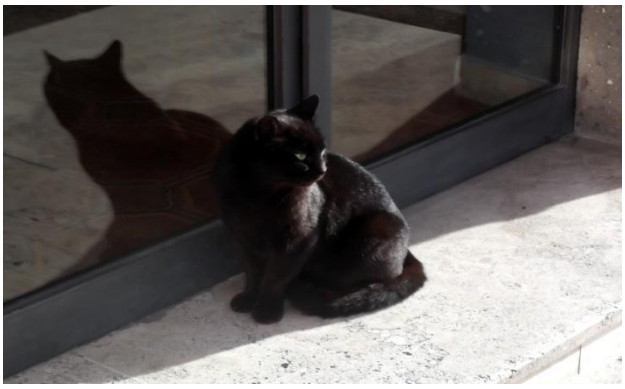
Narcotico specolo su cui un baluginio albeggia
di fiocchi d'organza è questa terra, che nei baci
d'un fresco tepor freme e sporge i suoi salaci
labi ad un meriggio che di linfe d'or rosseggia.
Parvenze d'azzurro che fecondano i verzieri,
in un borbottar di semi in boccio e d'oricalco;
nei vaporosi ciuffi un fluttuar va, di borotalco,
che di fresie e batuffoli favella e crochi alteri.
Dai tetti e dalle gronde strimpella già l'armonica
di merli e rosignoli a dar il verbo del Nirvana;
in qualche angol del cuore, un Eden l'arcana
porta dentro schiude, a mo' d'ampolla giunonica.
Cortesi ganimedi or van fra i petali e la malva
facendo trecce d'acqua e sol di gala nella sciabola
di sibillina luce, che a una panica parabola
d'argento l'aspra piana accartoccia, ch'era calva.
L'erba e i paschi, steli di pia giada e di fustagno,
non più infrolliscon nelle brezze, fiasca di fragranze
montane che d'un nettar le giunchiglie e l'esultanze
fa rifiorir nel cuor, quasi ninfee nove di stagno.
Atlanti a tergo delle siepi – una nuvola esalta,
per un istante, l'ombra e 'l suo pianto di sangue;
mandibole di ninfe inneggian a un feto che langue
nel polline dei gigli ond'il mattin niveo si smalta.
Nel coppo lattescente veleggiar, ch'oltre i cancelli
del ciel si versa e irrora le mie vene di bardo
rigonfie di pansé e del cactus pirico del cardo,
infoltandosi nell'uvola rosata degl'augelli!
Frizzar, per una cresima che sa d'ambra esotica:
lo Spirto si ridesti in un palpitar più molle!
Ogni embrion del Cosmo al do d'un disco folle
si culla e all'eoo vibrar della sua sacca
amniotica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GATTO NERO

Profano eremita, sulla giara, alto e bestiale,
sedendo, il pel ti lecchi, idra cruda di giaietto;
v'è una gemma d'eleganza e lusso maledetto
nel topazio dei tuoi occhi, brina marcia e sale.
Dammi la tua zampa, orsù, felina di mistero,
e vagherò nel frivolo harem delle grinfie egizie
di concubine; aromi rosso prugna e altre delizie
a prender non mi periterò, vecchio del mio nero.
Selvatica freschezza parli; e tal qual barbabietola
l'urlo tuo sanguigno scorre in capo a quei deliri
nel core d'un passante amante, come tu ti giri
e a lustrar ti poni al sol la nobil, dolce setola.
Batti, Amor, tu demone sacrale alle mie terre
e alle vindici sere d'organza buia in fondo
all'anima mia spenta: uno scatto furibondo:
tu, immortal belva, perditi in me e le mie
chete guerre.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Il gatto di un palazzo vicino che ha ispirato il testo.

FUNGHI

Crosciava la piova, qual secchio che da un pozzo
del cuor si versi, mentr'io sulla seggiola attendea
il tuo arrivo, al fresco odor di paste e d'azalea;
di cornetto al miele giacea nel piatto un tozzo.
Sogno del mio amor vermiglio il tuo smalto sull'ugne,
labbra fucsia d'angelo materno che piangeva,
quant'adorai il corvino crine tuo ch'ognor gemeva
al dolor, e quel tuo ciglio ombreggiato di prugne!
Sopra di noi pendean due funghi e una cornamusa,
stromenti, archi e, dal muro, capi di daini, cinghiali;
ah, quei monili aurei attorno al collo! Occhi ogivali
di dolci prostitute o templi al sol di Siracusa!
Sull'amuleto del mio gaudio un fungo verdezzurro
s'impresse, a scarabocchio della mia gran passione;
la tua premura – un bacio di greche matrone!
Tacque la burrasca; e al cor di luce fu un
sussurro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRA GLI SCORCI SUL MARE A QUERCIANELLA

Dal vetro in fuga tona il rimbalzo delle creste
– il mare, ocra, spaccato, livido, rabbioso –
vindice congerie blu d'un muscolo lebbroso
sforzato a ribollir l'urla sue indomite congeste.
Cincinni trasandati in un rabbuiato, a toppe,
ciel ch'insidia i flutti, a tratti, con baci di sole;
nostalgie d'abissi, al lagrimar d'equorea prole -
palpiti inossati d'acqua in angeliche coppe.
Garofano rozzo, cuore, sei ora tu che sputi
un cristallino amor che chiedi e pur ti fa male?
Bubbolan bandiere eburnee un brusio ch'assale
dentro, e i denti strizza co' suoi cordami bruti.
Spume all'orizzonte, tempio morbido, o invitto!
Giganti alfieri in marcia col sigillo dell'Inferno;
nel digradar di scogli, tamerici...un letto eterno;
per l'oro, salpa, o anima, in burrasca: è il
tuo tragitto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il paesaggio di Quercianella con una visuale sul mare simile a quella che ho ammirato in un viaggio in treno.

IL PERGOLATO

I portici arieggiavan sul patio mentr'io nel pozzo
mi sporsi a bere l'acqua intinta in petali di rose;
nella gran foschia mattutina ardevan le cimose
delle gemme al sol, torrente d'oro in un bozzo.
La catena avviluppata d'ellere avide e a spirali
stava appesa a un vaso donde uscìan mille farfalle;
le braccia dei gerani, rustico orcio, e delle calle
sfilavano alle brezze i cristallini, da est, ditali.
Sul tappeto di monete, eppur, sterile rame,
brillavano i miei sogni come in un fiasco d'aceto;
i fili dei ricami non sentii più, in su dal greto
per entro cui l'anguille avean patito brutta fame.
Il verde calpestò la cuffia d'una nube tetra,
rubando il mio bisogno come feto sperso in mare;
la pisside lì pianse e diè al pozzo gocce amare;
sotto alla rupe un merlo scagliò l'ultima
pietra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAFFE' BYRON

Tu sedevi, col cappello ocra di feltro, nel caffè,
tra lo starnazzar di oche e il chiasso della strada;
occhiali storti sul naso aquilin ch'ancor m'aggrada:
vassoi di luce or scorrazzavan, nubi di bignè.
Nel sangue io azzannai adamantino d'un Campari,
mentre tu mi narravi di progetti tuoi e balocchi –
orine aspre d'amori pravi e alfin scoppiati in fiocchi
di lagrime; e danzavan Pulcinelle sciocche, ilari.
Accostato ai pilastri dell'azzurro, io t'annacquavo
di sorrisi il calice ebbro dei Fori Imperiali;
burlandosi delle cravatte, il sole, altrui, gli strali
scoccò nella pochette del mio petto vaio, ignavo.
Dalla fanfara intorno a noi al core mi fu un salto,
io, Carlo Magno avido di coglier stelle alpine
sulle tue prata sbaragliate da aure oscur, corvine -
una pernice si librò, da tergo al duomo, in
alto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL SIMPOSIO DEGLI ANGELI

Or tra le nubi scorre un sangue virgine ne' poculi,
sospiri voluttuosi fuman da boudoir d'azzurro;
lungo il sentier dell'alma un vociar d'oro e di burro
già s'addensa e par ch'un raggio di follia m'inoculi.
Dai salotti giunge uno stridir di carovane
di spezie a scaricare, in un tinnir d'argenti e sistri;
di meraviglie estatiche odo gl'angioli e i ministri
del sole parlare alle stelle e a oracoli del pane.
Fiorite di campanule, oh splendor di seggi e troni,
calici di Grand Marnier in fermento sotto i portici!
Urì che vanno e vengon fuor da granitici vortici
d'archi, a suon d'armille e di clarini, e di crescioni.
Epona, ovunque vibra la tua lira scalpitante,
financo nel mio core, angusto globulo d'affanni;
potessi al tuo convito inver, nei miei miseri panni,
concorrer! D'un baciar godrei, di zucchero
trionfante.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'EDICOLA DI GLICINE

Vernaccia della sera, sotto al tuo vermiglio suco
volteggian l'ultime ale, afflitte ombre di caucciù
e nei marezzi d'or ch'escon dai lachi di bambù
ferve del viandante il cor, nel buio, sacro eunuco.
Sobbalzan mezzo ai petali di luce quei pidocchi
dei garzoncelli scalzi, dalle chiome tra la sabbia
dei limpidi greti; ma quel ner, scorfano in gabbia,
fresie nove o bare tiene strette in sui ginocchi?
Rannicchiato è un ciuffolotto - il gracile lucignolo
del vespro - in una frasca, le magre piote immobili;
solenni nubi claudican, mosse in circuiti nobili,
nel fondotinta d'un turchino odor, pur amarognolo.
Primevo, io, cannibale, m'acquatto nella palla
d'un padiglion di glicine - ventosa d'ombra infida;
la legge, ah, della Cabala del cor! Lo Spirto grida!
Nel cimiter mio cresce - e ghigna - una zucca
gialla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POLARE
(*Stelle d'assenzio*)

Stelle d'assenzio,
lo strillo della tenebra calante in sulle disossate
lande si sparge sotto di voi, allo scender del dì.
Lenzuoli bianchi macchiati di baci di sangue
si straccian sui tuguri desolati e ven l'ora del
saluto mostruoso dalla luce, che dentro al cor
fa un muto male truce.
Qual apolide che dal limitar della terra del
sogno qui s'affaccia, io errai tanto per deserti di
salvia e ghiacciai di timo, per forre donde
ancor si reiteran l'aure glaciali del tormento
volubile che il Cosmo in sé serra, e la croce
dei sacrali giacinti e dei palpiti d'evanescenti
amori sulle scapule recai, aggravate già
dalle doglianze natali che assai patii,
sul patibolo degli anni.
Or sotto le fresche esuberanze d'un vento
zigano a mirar m'accingo il fiore del silenzio,
che lunghesso i mattini e meriggi solitari mi
fu unico califfo compagno, e degli affanni che
mi scalfiron con lena e zelo gli zigomi carnali
e viscosi di gioventù come d'una resina che
coli dalla pisside d'antichi altari.
Lassù trasuda il cielo arraffato da stormi di
vispistrelli tiranni un'ambra gelata che piange
dorata in controluce - sul crinale della
campagna agitata s'è effusa l'essenza maligna
dei turiboli della sera e una trappola quasi
per ragno in fra le vaste nebulose m'appar
e par mi stritoli nel dolce occhio d'Iddio.
Pergami di marmo s'avvicendan tra le nubi,
ove impesi furon i raitri e i guerrieri che la
Sorte s'azzardaron di sfidar, pertiche d'ortensie
e lagrime d'ellere cadenti sul patìo degli affetti
scostumati che il tempo, sceriffo grifagno, tutti
ebbe trucidati con le scane sue di ferro.
Ma ecco, si stiran le piane e gl'agri illividiti
dal livore cruento del vespro, e sulla banchiglia
del mio spirto in fiamme odo passar cortei di
prefiche a raccoglier le gocce fatali espulse
per la fin degl'imenei cui sovente fui chiamato
a festeggiar nel corso del mio intenso
viaggiar.

Stelle d'assenzio,
spuntata è più nova giunchiglia sotto le logge
delle lumache fatate, monarchi dell'arpeggio
infinito, e mentre merletti ingialliti, panni
negletti e guarnelli a fiocchi rosa io riesumo
dalla credenza del mio cor senza posa, qua
mi placo nel folleggiar del volteggio dell'arco
freddo in sul mio capo, ove, ancor una volta,
strisciando e biascicando schegge di cristallo
e pulviscoli antiquati, in attesa del mio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ennesimo rinascimento, sull'artiche dune e
le contee della mia alma, tra sadiche volute
violacee spioventi sulle mie succulenti,
come una cometa stridente, ruminando,
serpeggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MONDANITA' NELLE STANZE
DEI BOTTONI
(o *La crema dell'aristocrazia*)

Lastrichi di sampietrini inargentati al fiacco
luccichio d'aprile per le vie dell'Urbe vecchie;
aulenti ciocche di verbena cui ingorghi di pecchie
affollansi, e cui Primavera tasta, col suo tacco.
Da squallide terrazze d'ipomee e bouganville
a flaccide cascate, ariette in mi e divertimenti
grassi e cene in gala, dondolii e festeggiamenti
di décolleté e dolcevita – e frangipani a stille!
I corvi dei tiranni or dalle giacche il lor notorio
fazzoletto estraggon agl'inchini e ai baciamani!
Ah, le canaglie che le leggi fan, lasciando i cani
a ringhiar di fame! Teatro, tu, Montecitorio!
Lor signor scotendo le rotondità, un bicchiere
di vino in man, e il panciotto van come le foche!
l'ore a poker che vi restan, su, godete – poche!
Prosciutti farà il popol delle vostre cosce
altere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORCHIDEA

Sul davanzale stava, china, e nel bacio del sole
che di tanto in tanto carezzava il torvo vetro,
parea pianger, silente, lungo il pomeriggio tetro,
le lagrime dei cuori ove un rovo eterno duole.
Come braccia di cotone, i dolci petali in velluto
arancio divulgava a consolar le mosche, bianche;
le pupille sui suoi fiocchi d'angel, quando stanche
del ner, si ravvivavano in un fremer sordomuto.
Fanciulla, tu che con bottoni e panna ravviavi
i floreali occhielli suoi, conoscei una via di fuga
dal vortice di morte che lo spirto ahimè corruga?
Dell'elisio or cui anelo, certo, sapevi le chiavi.
Rintanato in un'urania gemma d'ombra chiara,
io fissava i foulard marezzati e l'amputate tinte
di porpora sul piano; e già le viscere discinte
sentivo della mia malinconia, per te, prefica
cara.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A MOSCACIECA

Gironzolar di mosche nere
sul fimo del nostro pensier,
sbrindellato da voci insane,
lo zolfo della morte è tutto
quel che rimane da inalar
della grettezza d'un avere
in costante decollo, mentre
a iniettar l'alcalina soluzione
di limo o pur cenere grezza
cui ci riduce la sorte ci
pensan le clisopompe o
pere d'una magnifica lusinga
ialina d'acqua santa da bere.
Or s'addormon le dolci
chimere, le vecchie visioni
del cuore, nel seno d'un
ciel senza più un Apollo,
lontanando come un efimero
atollo in fra la nebbia, sicché,
confusi, a poco a poco tutti
finiam per precipitare a rotta
di collo nel soffio di dolore
sputato dalla seppia della
notte, la qual precorre al
crollo.
In quest'esiziale gioco ove
chi è orbo e non scorge giù
nel doglio è un vittore da
prima medaglia, non v'è loco
ove rinvenir la risposta alla
dimanda o al dilemma che
ti si porge e, coi compagni
del morbo, resti in fronte
all'oceano, a rimirar una
qualche rimota corrente,
dal tuo scoglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA VIA D'USCITA DALLA CELLA

Piangea la bambina, dentro alla torre rinchiusa
ad espiar un rio castigo onde non sapea nulla;
il vento, sol, tra gl'embrici venìa a farle da culla,
di conforto un gatto mogio, che le fea le fusa.
Strazianti le sue grida a letto! Non l'udìa niuno -
Nella soffitta barbara languìa il volto di cigno
come su un piatto d'or; ma un dì ad aprir lo scrigno
un giovin reverendo salì, dal pizzetto bruno.
La gonna nera io vidi svolazzargli, alle movenze
pietose da alto dittator commosso da' suoi schiavi;
verbi usò, ad assolver la fanciulla, miti e gravi,
che nel Vano dissolser tutte l'aspre penitenze.
Un raggio or si distese - non era Iddio, ma il Sole! -
sul paglericcio su cui assai la piccola penato
avea; e come da un bacio ciano a lungo sospirato,
spuntaronvi e fra i mobili – oh Libertà! –
le viole.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TUO SIMULACRO

Cadenti riccioli di platino aggrovigliati in lingue
di pece, la vecchia mia dimora fuga dai terreni
turbamenti...

Il crocifisso sfrangiato di pampini secchi su cui
avevi pontato le tue turgide labbra in nome d'un
prodigio...

I secreti sospirati in ragnatele di baci che dense
intrappolavano le mie lagrime di sangue come in
uno scifo...

Un'ombra che dall'alto delle mie cure mi
fea un occhiolino, come a voler discacciar i miei
tormenti...

Sotto la tua lorica di piombo bazzica ancor il
mio core in esilio, sotto il tuo guscio di tenebra
riposa in pace il mio scontroso naturale...

E vien l'ora delle piovorne novene dei camposanti,
quando le cere di lumini piangon di rincontro al
vento...

E nelle piaghe del tramonto, dalle sbarre d'un
muto saluto che scrolla un muro di creta,
il ruggir d'un grifo...

che sullo sfondo d'una solitudine imperante,
sbavata di mercurio ma forse più lieta,
fa male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PAGLIACCIO NELLA LUNA

Aspettava, come un'ombra inquieta, occhi rossi,
in fondo alla via dei miei fantasmi, qualche mosca;
cipria in volto e papillon, camicia a quadri, losca;
nasceva dal terrore oscur la luna, in sopra ai fossi.
Prostitute agognavan a un baglior della lussuria,
torcendosi, divina, e in cor stringean un rosario;
il clown fé una smorfia - d'odio o dolor mortuario? -
Odi anche tu il verdetto d'una demoniaca Curia?
Tutto è grigio e spento; solo un lievito di porpora
fonde colle nebbie del mal, nelle luci ghiacce;
sghignazzan, bizantine, a me, dai trivi, mille facce -
un deflagrar di spirto ch'in un incubo si scorpora.
Voci secche in coro or zirlan dalle nubi allato,
un'auto sfreccia che, dai rami freddi, niente vede;
di qualche speranza, o capricciosa Luna, erede,
pietate abbi delle mie penurie da
sfollato!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GURGES NOCTIS

Notte fonda era allor ché dall'Arca bionda
delle stelle si sporser l'antenne degl'angeli
a scrutar, come civette, ne' miei precordi.
Sotto all'agrifoglio lunare oltramarino che
surgeva da' nuvolosi fiordi mi tremò il fiato
pel mare di lagrime clandestino ch'avrei
dovuto disvelare; nell'ombra cercai un ago
per rattoppar la sbronza dei miei eccessi
e, col core mai pago spezzato come un
giglio, mi fiondai nei recessi del rimpianto
per prender l'arpa del mio amore, che
ancor goccia, pei suoi sbrani, amaranto.
Figlio d'un ciel che più non sboccia nel mio
giaciglio di sogni e al mio sole tarpa l'ale, il
tonfo udii, nell'alma, d'una roccia che col
suo pondo in basso mi trasse.
Nel gorgo d'un'isola malefica discesi, per
entro a selve di tasso e canali di belve, e mi
corcai tra le braccia della mia Sfinge angelica.
E ancor si straccia il core nel languore di
quel bacio vampiresco nel cui seno s'appisola
il mio delitto d'esser nato e il desio su sé
stesso, come foglio di granturco in un
focolare adirato, s'accartoccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DALLA PISTA DI CIAMPINO

Elicotteri senza coda or s'impennan
in groppa a un sole sbiadito, come
in sella a un mistico Ippogrifo,
mentre la cerea Sera torna tragica
a brillar, dal suo imperlato lito.
Dalla palude lattescente d'un plasma
divino che si spande oltremonte,
il tonfo d'un core odi che cade, in un
baratro vicino, e scompare lo
strascico di dolcezze ch'io udivo, più
brade delle rondini al mattino.
Una stilla, ch'esce dalla tettoia delle
stelle, ch'al torrente del mio animo
si mesce, nel solito embolo, lento, di
tristezze portate dai gemiti del
vento.
Ma ecco, scoppietta barbarica,
nel vasto silenzio del mio Sahara, una
fuggitiva postilla d'alegrezze, ch'appena
trascorre, qual guizzo di pesce, ad
arrider allo stonato canto che cresce
dalla torre dei miei giorni.
Sotto agli orni infatuati, appartate
intanto si son streghe a comporre un
manto d'infernal mercurio, onde,
all'infuor di congreghe di spirti alla
deriva, solo rintrona l'augurio
di Caronte.
Maledetto riverbero d'argento! In
una bara di spine precipita l'incanto,
il cordiglio al voto dato più non
mi ridona!

Cerbero, il gran vuoto che dilania!
Dal bargiglio del colle s'è arrossato
un tugurio, su cui un teschio
il suo contrabbasso
sòna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ECLISSI

Eclissi,
segno magno d'una notte in cui
calpestar trucioli di stelle, prima
che la morte cancelli ogni traccia
di noi in una sterile apocalissi.
Mi movo a carponi, su un ventre
piatto, di rimpianti, come una falena
a caccia di blatte nel bosso, e rigetto
il sangue marcito nelle parole dette
da giullari, Caini e tragici eroi.
Simile a un uccello nero in gabbia,
mi dibatto nella luce fredda che
sospira per le vie bazzicate da amanti
e il mio cuor respira appena, nella
furia della terra, il fuoco oscuro
d'un affetto ognor più rabido, disfatto.
In un trancio di memoria allora ardo,
assieme ai miei cognati burattini,
nel morbo dei lampioni appesi a
caso in un cielo distratto, quasi
maledetti palloni.
Eppure, in un frivolo sogno
assai spiccio per far scacco matto
alla vita, resta il voler d'un punto
vivo, più caldo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VASCELLO D'UVA FRAGOLA

In rotta verso un torrido villaggio su Saturno
salpai, contento delle carte nautiche e le mappe
che neanche consultai dacché non badai alle tappe
da far, nel luccio ventre blu in balia di Volturno.
Al timone uno gnomo - e sulla chiave di violino
del sole, sbeffeggiante d'irti pampini, un vitigno;
follie del core in spuma, oh i tesori dello scrigno
finito tosto tra le man del Capitan Uncino!
L'assalto io alla carne vissi, in fuga dal singulto
del mare altisonante di conchiglie e laidi squali;
calai, piangendo i chicchi ruzzolati nei canali –
nel bacio dei Centauri ebbi sperato, 'l lor tumulto.
E all'arrembaggio andai contra popoli tiranni
di rettili creduti immortali oltre ad ogni tempio!
Alfin, affondai sul mio naviglio - amaro scempio
fé il viver mio di sabbia e sogni dei miei
dolci anni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COLONNE

Ombra, tu che tremula avanzi dal ceruleo ventre
della valle, e inorgoglita dal solar foco che, vanendo
liquido oltre ai monti, a sé medesmo ti pose inanzi,
il tuo bacio garrulo di voci calanti dall'azzurrognolo
ponte tra l'etra e il Tartaro fomenta il moto delle
stelle, gl'astri e della luna insuperbita dall'arancio
che adagio sui bissi suoi già s'avventa.
Rimembro come sotto al chiostro ch'or, quasi
scheletro da un avello risorto, traballa io vagai
lungamente, al ritmo incalzante di viole rococò
e raffaellesche zampogne, in forsennata traccia
della dolce zazzera d'amor che strappossi dalla
fronte del mio cor e alfine rotolò nelle mie
luride fogne.
Logge diroccate, pressoché imbalsamate in un
angelico gesso o comignolo d'ambra, sovrastavan
il mondo entro una carezza d'antiquata eleganza,
pari al timbro di corni impolverati mugghiante
dalle pareti d'una chiesa abbandonata.
Le rogge serenate udii degl'organi senza filo e
i lor pedali mossi da munifici spettri - e a rimirar
mi persi i fiorenti soprammobili agresti e tutti i
teschi che sporgevan dalle cortine funeggianti,
su cui piantati stavan pennacchi recanti emblemi
di coniugali conquiste o altri gesti, ondeggianti
alle brezze di mattine, per noi, più fresche.
L'argento dei diamanti che profondo come il
lume degli scettri nuziali d'altre etati romanzesche,
balenava nell'aer cantava la deità della selvaggia
vita nei miei precordi; e quel marmo, cesellato
di lapislazzuli, che trionfava ai miei occhi come
onde di panna affogate in seni di pèsche,
sciorinava l'innocente giolito del terrestre dei
primordi, rude e incantevol come indomate
bestie, allor ché non conoscea le turpitudini dei
mondani inganni o l'efferatezze della crudele
Sorte.
Ma nello scialbor vacillante come questo
all'estrema soglia campestre degl'orti inanzi a me,
ch'or mi rammenta il funesto correr dei migrabondi
anni, sotto al peristilio del tempio per cui ancor
indugiavan scenti di citisi e ginestre, sopraggiunse
tosto lo Spirto nequitoso della Morte a soffiar
un alito leggero a rovescio e di carogne aulente
o del putrido resto, con le sue gonne a tovaglia
appuntita di titanio corrusco, a dannar gl'incantati
cori, fatti reprobi pei loro errori, al suo abietto,
di rughe attoscato, abisso
fosco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AEROPLANO IN DECOLLO

Nelle turbolenze incorporee ruggenti,
sotto altitudini nidificate da augelli neri in volo,
il purulento elisir dalle macerie
si mesce a' fanali intermittenti a sprazzi amanti.
Vortici crudeli in cui s'impenna il core
nella sua tetra disfatta d'amore,
rotazioni circonfuse di stelle che muoion
silenti, bruciate nel meschin oblio della tenebra.
Rombo precipite senza alcun avvenire,
lanciati, lanciaci nel Nulla divino,
laove fin sovra alle rotolanti nubi di grigio si
possa mirar dal vetro screziato a un più fulgido
mattino
e oltre agli oceani viola e lune di diamante
un angel ci faccia un suo cenno, dal finestrino.
Veemente, impazzito nell'azzurro tumulto
elettrico di piagge sconfinate lungo
i balsami verdi e marittimi d'un pino, ecco,
il tuo sibilo gratta il cielo sino a farlo
sanguinare, violento nei suoi fumi e nel lento
tonar delle sue spume, che alfin
s'ammollano in un triste ricordo di neve.
Fare l'amore nel tormento greve
della morte
che strascicasi colla scia tua di palme
roventi, dietro ai flutti torpenti dell'alme -
nelle turbolenze gorgonee pallenti
sotto inquietudini navigate da appetiti in divenir,
il core solitario palpitante avvertir
che in uno piange e, nel morbo dei sensi
agonizzanti, d'un duolo bizzarro
esulta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I PIDOCCHI DELLA TERRA

Nella notte illanguidita ch'ogni animo scarnifica
della sua terra pristina, è una profezia in agguato -
Scucir dalle memorie i fili erbosi che sul prato
del sogno crebber d'una gloria umana magnifica.
Per le bande selvatiche infestate dai finocchi,
le bestie ultime razzolan carogne ischeletrite;
quelle mani devastate da altrui amor e raggrinzite:
Iddio spirò piangendo dal rammarico, in ginocchi!
Al sol, vescica in fiamme di malori, odi i grugniti
delle locuste chimiche educate a portar morte;
tu, dal dittator, mia zolla contagiata, della Sorte!
I tuoi acquosi baci, i nidi, i cuori - ove son finiti?
Ampolla di dolcezze antiche, calderone vivo,
qual germe ti scombussolò le vitree vene gonfie
d'amor? Sotto a quest'alveo di mummie tronfie,
tra i crocifissi or bolle un arroventato rivo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SABBAH

Gloria della Transilvania,

in notturna dritta vien l'infida ora ove le
stelle già periscon sotto a una brutale luna
che tutte le terre e la campagna dilania;
e nel guizzo vorace di fiamme che schizza
inver i vertici della montagna antica par
che vada il tragitto d'un colombaccio o
una civetta la qual, forsennata, rida.
Uno schianto invitto di mine e il feticcio
della tenebra picchia della tregenda il
sacrale inizio: nubi or s'addensan - quasi
in orrido rito d'abbraccio, sputando
fanghiglie che s'informan in un taurino
traliccio; scapestrata si strugge la schiena
delle selve in uno scricchiolio d'ossa,
mentr'ombre donnesche cucchiari di
fumo ruman in calici di spine e sangue
a tutta possa.
E un canto quasi di cannibalica cena
s'espande per tutta la diabolica confraternita
che sembra lamenti la dissacrante perdita
delle sgualdrine speranze, dannata a un
inferno d'incubi nubendi nel Blu.
O stridio acre di tibie e fluidi viscerali che
condensan in alambicchi a foggia di
bucrani avidi di labbra di muliebri crani!
A penzoloni sta, su una colonna di sabbia,
la totemica vittima dagl'occhi animali
incavati e senza più alcuna favella
legittima, cui gli spettri e le stregonesche
aure sogghignan dando foco alle sue
folte sopracciglia, laove tutto trionfa
della meraviglia dell'osculo infame!
Ma ecco, giunto è l'istante nel qual
si disfrena il delirio nella folla immensa
e ovunque è un brontolio di satanica
famiglia, un agghiacciar di parapiglia
d'ali sbaragliate in sulla credenza della
rupe d'argilla su cui imperversa la
sotterranea festa.

A picco sul Nulla, le corna di Belzebù
ariete spuntan, che dal profondo
dell'anima che strilla vendica l'odio
d'un bene original che omai, in un vespro
donde più non si ritorna, sbadiglia.
E io, verberato dal frastuono di questo
trionfo del marciume, nella smania
d'un'aurora che indìca il passo della
pace urania, alla notte dimando se
mai vi fia un qualche nume che
ai miei fantasmi e mostri ergerà
un'ara.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MINISTRA DEL TARTARO
(*Delirio notturno*)

Nell'angolo di buio donde la sua ombra,
da lunghe cortine di sangue che fremean,
affiorava con occhi perfidi di barbara vertigine,
cadaverici e diabolici siccome neon d'argento,
dalla triste anticamera dei miei più atri incubi,
avvertii il bestiale sospir della notte, infida
matrona, incidermi il core.
L'oscuro suo peplo e pungente, tra sincopi
musicali che s'infoltavan in un maledetto e
lento valzer, m'appellò, speziato d'una lasciva
ambra profusa, all'eterna dannazione del
mio ultimo moto d'amore.
Indi un calice mi porse, a repugnante
libagione, di vermiglio licore affogato delle
grida di qualche demone impuro, o forse
una fiera fu, ch'ancor si libra nel
tormentoso sospeso - cui io miro - a metà
tra un ciel di silcone e una terra disfatta,
dalle vecchie gambe prone.
In ques'aride lagrime ove vibra ancor lo
squarcio vilipeso, a onor degl'aurati e crudeli
labi della vostra mutevol figura, o errante
creatura, a voi ecco la mia antifona per
una magra redenzione!
Certo, il Male non è la vostra vestaglia
ondulante o il fiasco ch'invita a profanar i
cimeli d'un passato allestiti con pianto
e conquisi con sudor.

È l'elettro magnetico già scorporato
dalla sacrale scaturigine
della Vita,

ch'alla mia esigua silhouette non
s'attaglia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BACILLI

Mi gridan dentro,
ancora, gli amari bacilli che un
tempo tarlaron la mia anima
fustigata da fili d'innocenza
taglienti come aculei di scorpioni.
Nella notte della vita ch'è giunta
troppo lesta mi dimeno, come
una pupa già morta, dentro la
luce cieca d'un cielo sereno
e odo il roder d'un pidocchio
che il legno sciupa della mia
accostata porta.
Dal bizzarro sfarfallio dei
sonnambuli paesi una tromba
mi reca l'ora che spira, quasi
un latrato spettrale o sordina
di violini tesi, e tutto sento
in me, eco tombale: la terra,
il pianto d'un elettrone,
che sul suo ellisse di male
in un'orbita efimera gira.
Impantanato nel guscio d'un
fiore reciso, mi nutro del suono
ghiaccio di tonanti verbi lanciati
a rimbalzar sulle pareti
fatiscenti del cuore umano
in attesa che da qualche
diroccata fede soffi un novo
aliseo, meno insano.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NELL'IRREALE, SULLA LIBERTA'

Ho sentito il riflesso della mia anima gridar lungo la folle strada che menava alle stelle.
Arrampicato a un palo della luce, ho provato pietà per la morte, che non vive mai una tregua dal suo lavoro.
Il cuore umano è come un giardino ove crescon palme da datteri e ortiche e pure l'erbacce hanno il loro spirito e la loro ragion d'essere.
Cerchiamo tutti il galeone che ci scorti alla dimora dei sogni proibiti dove l'amore è una maschera vuota della commedia dell'arte che porta un burka in testa...
Le penne dei filosofi e aedi sono come una scatola nera: i codici d'accesso all'ambìto "al-di-là" d'ogni forma o materia, all'humus sono iscritti a caratteri invisibili.
Dentro al vuoto dello spirito io ho sbirciato col canocchiale del mio sogno e ho sentito la viva dolcezza dei mattini estivi e la cupa sublimità delle serate invernali.
Le città di pietra danzano ancora nel loro sfarfallio di metallo, sì, bisognerebbe liberarsi in una danza, d'altronde il male è già stato snocciolato, ne conosciamo lo scabroso gusto.
Vorrei far schizzare il mio cuore in alto come un aquilone, il blu sarebbe la mia tiepida morfina quotidiana.
Nelle giornate di pioggia anche i vasi di fiori sui balconi straripano d'acqua come bozzi: scoppiare, allor, nel soffio d'affetto che aleggia recondito in tutte le membra, qualunque ghiacciolo si può sbrinare.
Le comete che terribili solcan la notte non posso, ahimè, cullarmi come una madre, han già un viaggio troppo lungo davanti a sé.
Un triste sole declina piangendo fate sulla piana di Roma, rinfocolando l'abisso nero col suo maledetto bacio d'ambrosia rosata e con un orgoglio ammuffito come noci lasciate all'aria.
Ticchettii d'orologi graffianti come la puntina d'un giradischi antico, stridi di civette che intorpidiscon l'anima nella sua discesa sul baratro.
Il contagio è già iniziato e dietro alle cortine scarlatte d'una carezza lo stordimento continua, ignaro delle mitraglie sputafuoco del destino.
Innanzi a me una luna senza tetto, una camerista che lava tazze e porge bicchieri di Cognac, i serpenti delle lettere intrecciate delle gazzette...rapiscimi, musica Goa Trance cadente dalle urne del cielo.
Un calor sbiadito sale urlando sino al battito e fa un fruscio un poco dolente.
I lignaggi sopravvissuti han già visto l'eclissi degli astri e quel che resta per loro non è che un deserto di solitudine, dacché conoscon ove fiorisce la spezia dell'amarezza.
Un crudo stornello di sillabe marcite come fieno in autunno per imbrogliarsi e patullarsi in un grembo più dolce.
Una tempia incanutita, un taglio su un braccio e il cuore registra il dolore del mondo come un album di fotografie incollate sotto a una polvere millenaria.
Bisognerebbe affidarsi alla brezza per conoscer gli arcani dell'alchimia degli amori, senza però scardinare il sacro messale della sapienza dell'uomo: oltraggio sarebbe alla dignità!
La tramontana favella negli arbori...ragiona...il vento è un maestro cantore dell'Invisibile. Attraverso le sue balalaiche sapremmo quale corda sta sonando la vita, battuta com'è tra lo strimpellio di crotali dentro a bolle d'ovatta e nelle fiaccolate d'una gioventù esanime lungo pendii d'olio e oblio...
Coricato sulle sponde d'un prato primaverile, una sigaretta in bocca, una boccata d'azzurro, sogna, ama, ricorda, esaurisci...forse, alla fine dei nostri giorni, qualche ricciolo delle nubi nere che migrano
sopra di noi s'indorerà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DILUVIO

Acqua di ragia, che dall'imbuto del ciel
sgrondi a mondar quest'infiacchito core,
arazzo di tempeste e rimpianti, di storture
malvestito nei suoi bassifondi, scola anche
il dolor che perpetuasi muto di tra i flutti
umani su cui s'abbatte la scure dell'affanno
e scampo non lascia neppure a chi ha un
granello d'amor da dar, nelle misere tasche.
Sotto a quest'etra aggrondato d'un grigior
tiranno per cui brasche di nubi s'intersecan
con schianti abietti di schioppi, mitraglie
infernali di pianti or crivellan il cervello –
e ogni stilla che stramazza è una chimera
fatta a scaglie, il sordido ritornello
fischiante nell'infelice alme, il singulto
d'un angelo che tacito discende a morder
la carne.

Illividite palme all'orizzonte muoion tra
elettriche stelle ondulate da un malsano
vento; il corbello dei desii che la Sorte
porge al principio, squassato indefesso
dagli strilli d'un fantasma; e in un gocciar
immenso non riman che attender uno
scampolo di sole che, qual portento
o cataplasma, faccia risorger tutte
le salme.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BIDET DELL'ANIMA

L'unghie nere, mucide a bagnar nell'acqua calda
m'accinsi, ch'erompea da un crudo e arduo rubinetto,
ché sulle mani crebbermi, annodate da un lucchetto,
borragini e ulve putride, di vizio – in turpe falda.
Chi sei, ombra, che dal vetro mio sul veron prossimo
disciogli il corsetto e un petto, ah, dimostri in fiore?
Un pravo sole spia alla mia fessura del dolore..
Deh, se immortali, giovin stelle e vergin tutti fossimo!
Patria dei miei sogni in cener, voi innocenti fumi
che a rievocar io intento tra i ginepri e le maioliche
corrose e gli eucalipti, omai non più le tue bucoliche
cornamuse potrò udir pei miei aspri vichi e fiumi!
A che il core deterger? Che m'estorca una speranza
che il divenir dissipi i miei rimpianti da fanciullo?
Mentre ascolto d'altrui corpi e baci il dolce frullo,
lascio alle stagion mie venture la
lungimiranza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRIANGOLO SENZA IPOTENUSA

Viaggio incontro a spirali di fumo
su una terra che profuma di macerie
del cuore, defraudato del lucido
gioco di sorrisi bagnati che solevo
imprender sotto a' virgulti del dumo.
In uno stupore disincarnato stringo
al petto il fuoco della chiaroveggenza
di nuvoli straziati, vuotando il sacco
a una turpe apparenza che sotto la
pelle d'un lusso o tepore rinato
offre, scabra e farisea, il suo sollazzo.
Lagrime di piccioni colan morbide
dalla moschea del cielo, mentre i
carri armati sfilan ancor con la scusa
di rinnovar un velo strappato, e
un bacio è tutto ciò cui attingo
onde satollar questo spirto anelo.
Non incontrando, sul mio folle
cateto, che si snoda in una rude
giungla d'aceto, il connubio
con un'ipotenusa, taccio e mi
ricredo: siam tutti fiori cresciuti
sulle sponde di vergini piagge
nude, stroncati in sul nascer
da una luce che c'illude.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ANELLO

Una vera nuziale tra le fronde dell'azzurro
annega affusolata, suggello di promessa luce;
le nostre dimore razzi fabbricati a oltranza,
nell'officina d'un antico mito celeste.

Sull'altare è l'istante degl'agnelli sgozzati
a imbrattar le maschere d'un voto di sangue;
in un punto infinitesimo il cerchio s'assottiglia
e al di là della pisside è un'ostia fedifraga.

Tanta danza sprecata in un'aritmica barcarola,
un'egida d'amor a cui più nessuno crede;
vili cancelli aperti che una ruggine corrode...
in qualche camera rimota, zittito, fluttua
forse un cuore.

OSSIGENAZIONE

M'arriccio in un baule di sogni atrofizzati
per far prender aria alla mia alma di cartapesta
e sulla brace della morte mi ravvivo come
tizzone d'odio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CREAZIONE VENTURA

Ai margini d'un brutale silenzio
sotto a cui tutte l'acque languivano
noi stringevam la tua voce, o donna,
lecca lecca splendente delle stelle,
seno suadente di monarca etiope,
crogiuolo d'oblii in cui eran rifluiti
tutti i fochi e gl'inganni rantolanti
nelle profondità dell'anima.
Irradiava la sera una dolcezza pallida
siccome i lagrimosi veli del mattino
e allorché venne l'ora di fecondare,
lo sperma della terra, con uno spasmo
leggier di pudore, crebbe entro un
uranio inferno di gaudio.
Il tuo bacio fu la genesi dal precipizio
nero su cui i petali dei sogni s'eran
adagiati e la mano tua fu il cofano
donde si ridestò e rivestì una morte
nuda di demoni o angeli.
Ai margini d'un risorto silenzio
che la profezia indisse del core,
allora vanimmo, tutti vivi e poveri,
e pur vulnerabili, ma senza più
dolore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.